

DALL'INVIATO Umberto De Giovannangeli

L'INTERVISTA

«Il successore di Arafat sostiene che la strada della violenza va abbandonata. Spero possa seguire un Sadat e arrivare a un accordo durevole con Israele»

«Nell'opinione pubblica israeliana e alla Knesset c'è una maggioranza favorevole all'uscita da Gaza. Sharon ha la forza per potersi ritirare»

Yehoshua: «Io scommetto su Abu Mazen»

Lo scrittore israeliano: non seguirà le orme di Arafat, il nuovo leader palestinese può arrivare alla pace

HAIFA Le elezioni palestinesi viste dal più grande scrittore israeliano contemporaneo: Abrah Bet Yehoshua. «Non credo - afferma lo scrittore - che Abu Mazen, una volta eletto presidente, voglia porsi in continuità con Yasser Arafat. Spero invece che possa ripercorrere le orme di Sadat e giungere ad una pace giusta, durevole, con Israele». Mentre parliamo, nell'accogliente studio dello scrittore, la Tv israeliana manda in onda immagini straziati, di morte e dolore, che giungono dal Sud-Est asiatico devastato dallo Tsunami. «Le dimensioni di questa immane catastrofe - riflette Yehoshua - sono anche il risultato del valore, davvero scarso, che molti Stati danno della vita dei propri cittadini».

Lei è senza dubbio una delle più autorevoli voci di Israele. Una voce che si è sentita forte e chiara quando c'era da sostenere il processo di Oslo, così come quando c'era da condannare l'uso alla violenza delle parti e da criticare aspramente le scelte di Arafat. Con che stato d'animo guarda alle elezioni palestinesi del 9 gennaio?

«Direi che possiamo intravedere due processi positivi. Il primo, iniziato con la scomparsa di Arafat, ha visto Abu Mazen prendere le redini dell'Anp e lo ha sentito dichiarare a chiara voce la sua opposizione alla violenza, pur continuando a reclamare - giustamente dico io - il diritto dei palestinesi ad un loro Stato con Gerusalemme capitale. Un nuovo stile, totalmente diverso dal caos e dalla nebbia diffusa da Arafat, dalla legittimazione data da questi alla violenza insensata degli ultimi anni. È in tale atmosfera di cambiamento che vanno viste queste elezioni, che sono assolutamente positive e che io spero rafforzino Abu Mazen e in generale accelerino il processo di democratizzazione della società palestinese. Ciò non è importante solo per loro, ma anche per noi israeliani, che avremo di fronte un leader eletto legittimamente e democraticamente; un leader che potrà farsi forte di questa legittimità per prendere - spero - decisioni giuste e coraggiose che possano avviarcì sulla strada della pace. Il secondo processo, è quello nato dalla decisione, da parte di Israele, di distaccarsi da Gaza. Anche qui c'è ancora molto da fare, si tratta solo di un passo su una strada molto lunga, ma il piano di Sharon, se verrà applicato, è importantissimo, di un significato che non tutti forse comprendono: si tratta della rottura del mito dell'impossibilità israeliana di smantellare insediamenti civili. La creazione di un modello che - se riuscirà - potrà essere usato come base per lo smantellamento di insediamenti in Giudea e Samaria (Cisgiordania, ndr.)».

I messaggi di Abu Mazen, che sembra adottare nella sua campagna elettorale una dialettica sempre più "arafattiana", la

«Le elezioni palestinesi sono assolutamente positive, rafforzeranno la democrazia»

preoccupano?
«Potrà forse avere usato toni da campagna elettorale più o meno accentuati, a seconda del pubblico che si trova di fronte e di situazioni particolarmente drammatiche ma in generale Abu Mazen mantiene in maniera sostanziale la sua tesi, secondo cui la strada della violenza va abbandonata. Non mi aspetto certo che nei suoi discorsi elettorali rinunci alla richiesta di ritorno dei profughi palestinesi, perché è chiaro che questa è la carta che si tiene per ottenere in cambio, in un futuro accordo, uno status di presenza a Gerusalemme. Neanche lui crede probabilmente alla possibilità che milioni

fra profughi, e figli e nipoti di profughi - possano veramente tornare nelle loro case e villaggi che sono oggi in città israeliane; ma non sarebbe né intelligente da parte sua, e né moralmente giusto da parte nostra, negare che il problema storico esiste, che c'è stata una sofferenza dei profughi, senza cercare di trovare il modo di risarcirli di tutti questi anni di sofferenze. No, Abu Mazen non mi sembra decisamente simile ad Arafat. Spero invece che questo binomio venga associato in futuro a quello di un Sadat che dopo la rovina di Nasser cambiò direzione e firmò la pace con Israele; oppure a De Klerk che dopo Foster pose fine all'apartheid. Se le vere intenzioni di Abu Mazen sono di andare verso la pace, non possiamo aspettarci che ciò avvenga in giorni o settimane, ma sarà comunque importante per noi capire che la sua vera intenzione è di portare il suo popolo ad abbandonare la violenza e vivere in pace con Israele. Se riuscirà ad operare in questo senso, sarà anche più facile per Israele convincere la propria opinione pubblica che si possono fare delle rinunce, che il modello di Gaza è "esportabile" anche agli insediamenti di Giudea e Samaria, senza che ciò rappresenti all'indomani dell'uscita da quei territori, un pericolo tangibile per la vita nel Paese e per la sua

stessa esistenza».

Gli sviluppi fra i palestinesi non offrono alcuna certezza per il futuro, ma anche da parte israeliana la situazione non è di gran lunga migliore: un'opinione pubblica spaccata fra il ritiro da Gaza e la lotta per non lasciare insediamenti, fra un governo di coalizione Sharon - Peres e nuove possibili elezioni anticipate; il tutto in un clima di crescente tensione. Che possiamo aspettarci da questo puzzle di divergenze?

«Il mio punto di partenza è rappresentato dal fatto chiaro oggi a tut-

ti che, sia nell'opinione pubblica sia alla Knesset, c'è una netta maggioranza a favore dell'uscita da Gaza. È una maggioranza che non è in discussione e che supera il 65-70% e forse più. Sharon e il suo governo, qualunque esso sia, hanno abbastanza forza per mettere in atto le decisioni prese. Ma non credo che il vero problema sia la preparazione e neppure l'uscita stessa dalla Striscia di Gaza. Il vero problema sta nel dopo. Qua le divergenze fra Likud da una parte e centro-sinistra e sinistra dall'altra, sono nette. Per i primi l'uscita da Gaza è più o meno un punto di arrivo, mentre per gli altri è solo una tappa dall'uscita dalla gran parte de-

gli insediamenti nei territori occupati. È per questa ragione che torno a sottolineare l'importanza del successo del modello dell'uscita da Gaza. Solo se questo modello riuscirà in modo indiscutibile, e solo se Abu Mazen - con la forza o ancora meglio con l'arma della convinzione - imporrà l'abbandono generale della strada della violenza, in tal caso la base politica favorevole alla continuazione del processo si amplierà».

Mi permetta di allontanarmi dal Medio Oriente. Il mondo è ancora sotto shock per la tragedia nel sud-est asiatico. A quali riflessioni può indurci questa immane catastrofe?

«Questa catastrofe mi trattiata e mi fa adirare. Quello che abbiamo di fronte, è il risultato del valore, davvero scarso, che molti Stati danno alla vita dei propri cittadini e alle loro priorità nel governare. Come nel caso recente dell'Iran, non si tratta solo di un tragico terremoto. I terremoti non si possono evitare, e la risposta può essere solo costruire edifici più forti, come succede d'altronde in molte parti del mondo esposte a questo pericolo e dove, in casi di terremoto, non ci sono quasi vittime e non crollano edifici. Se il Paese in questione ignora il problema e preferisce investire le proprie risorse in corse agli armamenti atomici prima di assicurare l'incolumità dei propri cittadini in casi di terremoti, potrà solo addossarsi la responsabilità di quanto potrà accadere. Nel caso dello Tsunami, la questione è ancora più grave, perché esistono strumenti che avrebbero potuto salvare la grande maggioranza delle vittime. Parte dei Paesi colpiti non si è preoccupato di costruire un sistema che desse quel preavviso che avrebbe salvato la vita di decine di migliaia di persone. Se lo avessero fatto, oggi ci occuperemmo probabilmente di una catastrofe economica, della distruzione di strutture, ma non di 150.000 morti. Manca forse oggi ad un qualunque Paese la possibilità di installare impianti di comunicazioni satellitari, di linee telefoniche speciali, di controlli computerizzati?»

E di questo non si sarebbero dovuti preoccupare anche i Paesi ricchi, più tecnologicamente avanzati?

«Mi dispiace, ma non mi sento di accusare di questo solo i Paesi ricchi e di addossare a loro tutta la responsabilità. Forse questi Paesi nel passato avrebbero dovuto mostrare più sensibilità al problema, forse oggi saranno più attivi e pronti ad aiutare i Paesi colpiti a impiantare questi sistemi di controllo, ma qualcuno vuole forse seriamente affermare che in India o in Indonesia non avrebbero saputo prendere iniziative del genere se ciò fosse rientrato nelle loro priorità? E qualcuno pensa seriamente che per queste nazioni questo è un fatto di soldi? Spero solo che questa tragedia faccia pensare i governi e chi li guida e che sappiano prendere in futuro decisioni più giuste basate sull'amore verso i propri stessi popoli».

«Tremenda la catastrofe in Asia. Molti Stati danno davvero scarso valore alla vita dei propri cittadini»



Mahmoud Abbas
Foto di Alexander Zemlianichenko/Ag

Medio Oriente

Uccisi 7 palestinesi nella Striscia di Gaza Israele: Hamas vuole eliminare Abu Mazen

DALL'INVIATO

GERUSALEMME Sono morti alle sette di mattina in un campo di fragole di Beit Lahya, nell'estremo nord della Striscia di Gaza. Sono morti in 7, il più grande dei quali aveva appena 17 anni. Sono stati uccisi dal fuoco di un carro armato israeliano il cui equipaggio era convinto che quei giovani

agricoltori fossero membri di una cellula armata di Hamas. «I loro cadaveri sono rimasti massacrati», raccontano i primi soccorritori. Sulla dinamica dell'episodio - come avviene quasi sempre in questi casi - le ricostruzioni sono contrastanti. Per gli abitanti del posto si è trattato di una strage del tutto gratuita. Gli uccisi erano membri della stessa famiglia. Assieme a loro si trovavano bambini di cinque-sei anni che sono rimasti feriti. Da parte israeliana, il colonnello Avi Levy, ha sostenuto che l'obiettivo era rappresentato dalla cellula di Hamas: «Se il nostro fuoco ha colpito anche persone innocenti - afferma - non possiamo che esprimerne rammarico. Ma il problema consiste nel fatto che le cellule dell'Intifada aprono il fuoco da zone densamente abitate». La strage di Beit Lahya è duramente stigmatizzata da Abu Mazen: «Preghiamo per i nostri martiri caduti oggi (ieri, ndr.) a Beit Lahya», ha affermato il capo dell'Olp durante un comizio. Malgrado il tono «militante» e «inopportuno» di questi interventi, denunciato dal ministro degli Esteri israeliano Silvan Shalom, lo Shin Bet (il servizio di sicurezza interno israeliano) ritiene che la vita di Abu Mazen sia in pericolo. «Elementi estremisti all'interno di Hamas progettano di ucciderlo e Abu Mazen ne è conscio», rivela il capo di Shin Bet, Avi Dichter. **u.d.g.**

OSSERVATORIO EUROPA

Nazionalità basca e Costituzione, la sfida di Zapatero

Gianni Marsilli

Grazie al voto a sorpresa di tre deputati dell'ex Batasuna - il partito, messo fuori legge, «braccio politico» dell'Eta - il 30 dicembre scorso il parlamento basco ha approvato il cosiddetto «piano Ibarrexe», dal nome del capo del governo regionale. Quel voto implica la pubblicazione del testo sulla Gazzetta ufficiale e la sua iscrizione al calendario dei lavori del parlamento nazionale, perché se ne discuta nella sessione di febbraio. Il progetto prevede la nozione di una «nazionalità basca equivalente e compatibile» con quella spagnola, la possibilità di unione con la vicina regione di Navarra e la tenuta di referendum, oltre che «relazioni transfrontaliere» con il Paese basco francese. Prevede anche un potere giudiziario basco autonomo e competenze molto allargate in materia fiscale e sociale. Lo Stato spagnolo conserverebbe solo la difesa, la moneta, la dogana e le relazioni internazionali, anche se i baschi rivendicano la loro partecipazione a tutte le delegazioni spa-

gnole ai Consigli dei ministri dell'Unione europea. Il «piano Ibarrexe» è stato proposto «da governo a governo», sulla base del principio di una «libera associazione alla Spagna». Soprattutto per questo, c'è stato chi l'ha definito come uno «tsunami politico». Vero è che, dalla sera del 30 dicembre, le acque della politica spagnola sono in tumultuosa tempesta.

Per José Luis Rodríguez Zapatero si tratta della prova finora più ardua dal marzo scorso. Aveva esordito ritirando le truppe dall'Iraq, ma era in piena sintonia con l'opinione pubblica e coerente con i suoi impegni elettorali: la decisione ave-

va creato sensazione soprattutto all'estero. Ha iniziato quindi un'opera decisa di modernizzazione e laicizzazione del paese, per disincagliarlo dalle secche cattionazionaliste nelle quali l'aveva arenato José Aznar: si è inimicato ampi settori della Chiesa, ma la società spagnola l'ha sostanzialmente approvato, che si trattasse di unioni tra omosessuali o di scuola pubblica. In campo economico può vantare una crescita del 2,7 nel 2004 rispetto all'anno precedente, quando era stata del 2,5, e una crescita del ritmo della domanda interna pari al 4,4: di che guardare con fiducia al 2005. Ma eccolo preso al laccio dell'eterno gro-

viglio basco. Per Zapatero è una specie di battesimo del fuoco: ne va di mezzo l'assetto costituzionale del paese, oltre alle capacità di governo e di riforma della sinistra spagnola. Per questo è interessante vedere come si muove il giovane leader socialista.

La strada più facile è quella che gli viene richiesta a gran voce dall'opposizione del partito popolare. Il suo leader Mariano Rajoy - per il quale si è di fronte «alla massima sfida alla democrazia dal 1978» - vorrebbe che il premier chiedesse fin d'ora l'invalidazione del «piano Ibarrexe» facendo ricorso alla Corte costituzionale, e che applicasse

subito quell'art. 155 della carta fondamentale che prevede, in pratica, la sospensione dell'autonomia in quelle regioni che metterebbero in pericolo la sovranità nazionale, da ristabilire «con i mezzi necessari». I popolari non vogliono che il piano approdi al parlamento nazionale. Non per timore del voto: anche i socialisti si sono detti contrari. Piuttosto come segnale imperiosamente politico: che Madrid non abdichi alle sue prerogative, soprattutto di fronte ai baschi. A questa ipotesi Zapatero ha detto di no: lui trova legittimo che il parlamento nazionale discuta del «piano Ibarrexe». L'opposizione gli chiede anche di

non incontrarsi con lo stesso Ibarrexe, come previsto nei prossimi giorni. Ha risposto Zapatero: «Invece lo vedrò e lo ascolterò. Ma anche lui mi ascolterà: si può discutere di tutto quello che sta dentro la Costituzione, ma fuori di essa non si discute di nulla». E ha spiegato la filosofia della sua azione: «L'avvenire del nostro paese s'iscrive nell'interazione e nell'unione dei popoli spagnoli ed europei, non certo nelle politiche del passato che hanno seminato la discordia». Né in quelle contaminate dal terrorismo dell'Eta, né in quelle caporalistiche dell'hidalgo Aznar, i cui eredi vorrebbero che il governo sospendesse l'auto-

nomia basca, esattamente come ha più volte fatto il governo britannico con l'Irlanda del Nord. A Zapatero ripugna un incattivimento della situazione, che sarebbe terreno di coltura per l'Eta.

Ma più in generale e per quanto possibile, il premier spagnolo intende gestire questa crisi «condividendo analisi e iniziative» con l'opposizione di Mariano Rajoy. La divergenza è infatti tattica, ma non strategica. Il «piano Ibarrexe», per i socialisti come per i popolari, mette in pericolo la coesione nazionale, oltre ad aprire la strada ad altre avventure del genere in altre regioni spagnole. Tra i due schieramenti non se le mandano a dire, ma tendono a ritrovarsi quantomeno su un terreno comune quando si tratta dell'assetto costituzionale. È la forza della Spagna, e di altre democrazie europee. Perlomeno di quelle che nella loro carta fondamentale vedono le ragioni d'essere di una comunità nazionale, e non una fastidiosa eredità del passato.